

POESIA

BAMBINI E SINISTRA

Chi dice ai bambini  
Dovete pensare a destra  
è di destra  
Chi dice ai bambini  
Dovete pensare a sinistra  
è di destra  
Chi dice ai bambini  
Non dovete pensare affatto  
è di destra  
Chi dice ai bambini  
Quei che pensate è indifferente  
è di destra  
Chi dice ai bambini  
quello che lui pensa  
e dice loro anche  
che vi potrebbe essere qualcosa di sbagliato  
è forse  
di sinistra.

ERICH FRIED

(da *È quel che è*, Einaudi, trad. di Andrea Casalegno)

SEGGNI & SOGNI

Overdose da Rossella

ANTONIO FAETI

Noi li chiamavamo i «continui», ed erano i «seguiti», i prolungamenti di romanzi molto amati, perché i fumetti li loro «continua» lo esibivano sempre e le storie dei settimanali per ragazzi erano tutte a puntate. Così l'inizio di *Rossella*, a cui ho appena assistito, dovrebbe appunto essere il «continuo» di *Via col vento*, ma non può esserlo, lo si è visto subito. La fascinazione della *fabula* d'allora è irripetibile; oggi in *Rossella* viaggiamo in carrozze storicamente più attendibili, si costruiscono case con un lavoro di carpenteria più vero del vero, e gli abiti, soprattutto, sono dedotti con cura scrupolosa dai «figurini» dell'epoca. Così il «continuo» tradisce e non prolunga perché è ossessionato da un'impresa assurda: quella di dare rilievo storico a una notissima fiaba. Del resto, anche in questo accanimento filologico, in cui il bordello è proprio un bordello, non l'indifinibile luogo festoso in cui stava Reth, non c'è tuttavia nessuna intenzione di fare i conti con la storia, e si assiste a una affannosa ricerca di precisione visiva, mentre all'epoca travagliata, dubbiosa, tragica, immiserita del dopoguerra nel Sud vinto e umiliato non si dedica nessuna attenzione. La nostra era una fame da serialità imperfetta, nata da un amore per certi libri che ci lasciava inermi e scontenti quando li finivamo.

Sognare con Dumas

Accorto, geniale, limpido precursore di tutti i sogni collettivi che a lui avrebbero un po' sempre guardato, Dumas prolungava i suoi romanzi in labirinti narrativi in cui ci si poteva perdere, finalmente appagati. *I tre moschettieri*, *Vent'anni dopo*, *Il Visconte di Bragelonne* componevano una perfetta sequenza, al termine della quale si era compiuto un miracolo: il lettore, presente nella *fabula* più che mai, andava avanti con essa, ritmo dopo ritmo, invecchiamento dopo invecchiamento. Accettava una vera fine perché i sussulti copriavano l'evolversi della vita e gli eroi invecchiati prendevano naturalmente congedo da un lettore pago e anche rassegnato. Anche *Nizza e Morbelli*, quando scrissero *I quattro moschettieri*, parodiando Dumas in margine al famoso concorso delle figurine Perugia, aggiunsero un secondo volume, garbatamente intitolato *Due anni dopo*. La quasi serialità di un tempo era lontanissima dalla serialità attuale. Le cadenze suadenti e «logiche» con cui si presentavano i tre romanzi di Dumas guardavano al fiume tranquillo della vita, si snodavano cercando di riprodurre, anche nel sogno, il quieto succedersi di storie a storie, di intrecci a intrecci, e si rimaneva a una vita lunga, e si molto lunga, ma certo non eterna. La serialità di oggi denota il proprio statuto dalla tossicodipendenza, si fonda su una intenzionale ricerca di assuefazione, gli spettatori non si affezionato, non rammentano, non distinguono, prendono una dose.

Penso sia questo perpetuo stato abbandonico ad aver favorito formazioni politiche fondate sulle stesse cadenze oninche e sulla stessa ricerca di assuefazione. Berlusconi ha promesso un milione di posti di lavoro, è stato troppo creduto, ma dopo sette mesi di governo non gli si dovrebbe chiedere notizia almeno delle fasi secondo cui intende mantenere la promessa.

sa? Tutti alla fine, un milione in una volta, poco prima che si voti ancora? Assuefatti al non tempo delle *novelas* non chiedono i «continui», vanno avanti secondo le cadenze di un vecchio buon film sulla follia, giorno per giorno disperatamente.

Mentre va in onda *Rossella* è in edicola *Il sogno di Lincoln*, un romanzo di «Urania» scritto da Connie Willis. Qui non c'è, in alcun modo, la fantascienza tradizionale. C'è un giovane colto e intelligente, Jeff, che è l'aiutante di uno scrittore di gran successo, Brown, specializzato in romanzi sulla guerra civile americana. Jeff compie ogni tipo di ricerca: va nei campi di battaglia a fotografare l'erba per capire i punti di osservazione del soldato e fruga negli archivi alla ricerca dei documenti minimi su figli, mogli, gatti, cavalli dei protagonisti di quell'epoca. Jeff conosce Annie, che ha ventitré anni ed è in cura da uno psicoanalista perché soffre a causa di sogni ripetuti, ossessivi, sempre di solo riferiti alla guerra civile. Abbandonato il terapeuta (e anche amante di Annie) i due vanno a esplorare i campi di battaglia, benissimo conservati, con i cimeli, le guide, le perfette piante luminose che spiegano l'evolversi degli scontri e la dislocazione dei tanti cadaveri. È una immensa carneficina, sono centinaia di migliaia di ragazzi morti, è un massacro il presente, nei monumenti, nelle memorie, ma anche nei sogni di Annie, sogni che le vengono inviati dal generale Lee, dal suo cavallo, da sua figlia, dal presidente Lincoln. Se obbedisse ai consigli che i sogni contengono, Annie potrebbe salvarsi, morirà anche lei, oggi, in questi nostri anni, alla stessa età in cui morirono i protagonisti dell'immensa strage.

Continua lotta

Amavo, da bambino, il fumetto con le avventure di Gim Toro, in continua lotta con la Hong del Drago. Ma oggi il bel libro di Francesco Sisci e Patrizia Dionisio, *Pioura gialla*, edito da Liber, fa invece la storia e la cronaca della triade, la mafia cinese che traffica in schiavi e governa il 70 per cento dell'oro in tutto il mondo. Il «continuo» di Gim Toro mi obbliga ad allontanare un mio sogno di mistero. Misteriosa e romantica, la Hong del Drago mi affascinava, naturalmente, pensavo ad un equo combattimento tra due componenti pantetiche dell'immaginario. Ma oggi bisogna sorvegliare ogni sogno, tutto va riportato alle condizioni di una verità fantastica e insieme possibile. Del resto, se la versione attuale della mia Hong del Drago traffica in schiavi e in droga mortale, se Annie muore perché non ascolta il sogno di Lincoln, e Rossella veste pulitamente con abiti dipinti da Degas, allora può essere vero che il capo della Fininvest può perfino essere il capo del governo. Chi mi ha inviato questo incubo maledetto, per caso il mulo del generale Grant? Svegliati, bastardo di un mulo.



Disegno di Gianluigi Toccafondo

UN PO' PER CELIA

Bello e biondo, ma pentito

GRAZIA CHERCHI

Citazione da Percec. «Nella precipitazione che abbiamo di misurare lo storico, il significato, il rivelatore, non dimentichiamoci però l'essenziale: ciò che è davvero intollerabile, veramente inammissibile: lo scandalo non è il griso, è il lavoro nelle miniere... I giornali parlano di tutto tranne che del giornaliero. Quello che succede veramente, quello che viviamo, il resto, tutto il resto, dov'è?» (da *L'infradittorio* di Georges Percec, Bollati Boringhieri, p. 11-12).

Un ottimo scrittore romano. È passato da Milano Norman Manea (si veda l'intervista di Antonella Fiori su queste pagine lo scorso lunedì). Lo scrittore romeno emigrato nel 1986 negli Stati Uniti, di cui avevo già apprezzato la raccolta di racconti *Ottobre ore otto*, uscita da Serra e Riva nel 1990. Manea veniva a presentare il suo secondo libro tradotto da noi, *Un paradiso forzato* (Feltrinelli, lire 25.000), un'altra serie di racconti, quattro per la precisione. Dico subito che tre sono straordinari (il solo a presentare qualche pecca è *Biografia robot*, che è anche l'unico a risalire agli anni romeni). Quanti stimoli, anche intellettuali, danno questi racconti! Ad esempio nel penultimo, *Una finestra sulla classe operaia*, il rapporto intellettuale-operai (*do you remember?*) è impostato in modo molto originale, mentre l'ultimo, *L'impermeabile*, il mio preferito, l'unico ad avere il timbro della commedia (con sofferi fociate grida di disperazione: si vedano i flash sulla logorante attesa dei mezzi pubblici o sulle code fatte con apatia autodifensiva), presenta nel finale un piccolo enigma (Manea è maestro nel dare piste e poi sottrarle), sui cui,

nella presentazione in libreria, ho chiesto lumi all'autore che ne ha chiesti a sua volta al pubblico. Tra l'altro, dulcis in fundo, Manea (ha anche passato l'infanzia in campo di concentramento), è dotato di un'ironia di prim'ordine («non lo so» ad una domanda (nella fattispecie: le donne in Romania): in un Paese dove tutti dicono di saper tutto (con che risultati!) questo suscita una piacevole sorpresa.

Citazione da James. «Un branco di pappagalii e pecore felicemente mescolati». Chi vi ricorda un brano del genere? In ogni caso la citazione è a pag. 117 di un libretto della collana «Dorling Gray» della Giunti dal titolo *Un Holbein per Lady Beldonald* (lire 12.000). Comprende due stampe di pittori di Henry James, pubblicata la prima (*La dolce musa di Briseux* nel 1873, e l'altra (*Un Holbein...*) nel 1901. Non le avevo mai lette prima: non lasciatevele sfuggire.

Un naziskin pentito. Bene ha fatto la casa editrice Il Saggiatore di Luca Formenton a far tradurre in italiano, a cura della brava Alessandra Orsi, *Diario di un naziskin* (lire 16.000) che il ventiseienne Ingo Hasselbach ha scritto con l'aiuto del suo «salvatore», il giornalista televisivo Winfried Bonengel. Si tratta di un documento per molti versi eccezionale, in cui Ingo ripercorre la sua infanzia e adolescenza nell'ex Germania est, la fuga da casa, il passaggio dai gruppi hippy a quelli punk e infine al movimento neonazista, mostrando in modo efficace la vacuità ideologica e, soprattutto, la terribile solitudine che spinge alcuni giovani (la cui storia è qui suggestivamente rias-

sunta) a cercare, più che altro, qualcuno da odiare («L'odio verso quanto mi circondava era talmente forte che per me la violenza era un mezzo congruo per la soluzione del problema», pag. 138). Qui il nemico è prima il regime cosiddetto socialista dell'Est — che inculca in Ingo l'odio per l'antifascismo «prescritto dall'alto» — e poi quello dell'Ovest, per il cinismo e il mercato di ogni cosa. Altro elemento di grande interesse è l'impotenza dei media nella vita di Ingo: prima sovvenzionano la sua attività di leader neonazista (con interviste ben pagate, ecc.), poi lo salvano, quando è già evidentemente in crisi, tramite il giornalista Bonengel, chiaramente una figura paterna, grazie al quale scopre un'altra realtà, di ben altro spessore anche esistenziale. Il testo è un po' carente nella parte finale: la crisi e il conseguente abbandono del movimento neonazista non sono sufficientemente motivati, ma il diario è utile e prezioso soprattutto nel racconto del percorso che sfocia in una posizione così (auto)distristiva come quella del neonazista P.S. Una coppia di giovanissimi, strettamente avvinghiata, prima della presentazione del libro al teatro Lirico di Milano, cerca di capire dov'è l'autore. Indico alla ragazzina il biondo, sveltante Ingo «Cazzo», fa lei ammirata. Il ragazzino si rabbuia «Com'è bello? E per di più è naziskin!». «No», dice lei, «lo era. Adesso si è pentito». «Allora andiamo via», dice lei. Lui si illumina di sollievo e intrecciandola a sé la trascina via.

Se ne abbiamo. Non sono un poeta civile, disse di sé Pasolini ad un certo punto della vita, sono un poeta di opposizione. Quanti ne abbiamo di poeti, oggi, che condividano questa affermazione?

TRENTARIGHE

Quelli che il «Blob»

GIOVANNI GIUDICI

Non ebbi, in passato, il minimo «rispetto umano» o, detto altrimenti, non fui trattenuto da imbarazzo o vergogna nel confessare ad amici e non amici una certa mia perversa passione per «Beautiful». Lo giustificavo, soprattutto davanti a me stesso, su una curiosità per le combinazioni della trama: inventate, più che dalla mente degli autori, dai *chips* di un banalissimo computer. Tanto è vero che la funesta *soap opera* non poteva non diventare (soprattutto nell'attuale fase fininvestita) una specie di vite senza fine: come quella «storia del sior Bontempo/ che la dura tanto tempo/ e che mai la no se distriga» (citata anche in una certa poesia di Zanzotto). Ugualmente non ho difficoltà (e questa volta per opposto amore di sintesi) a dichiarare la mia attuale predilezione per «Blob», che mi dispensa dal seguire, in pratica, ogni altro programma. «Blob» è l'antitesi di «Beautiful» e di ogni «beautifulismo» passato e futuro. Visto «Blob» è visto tutto, o quasi. Avrete già avuto

l'essenziale, potete tranquillamente spegnere il televisore. Qualcosa del genere devono averlo già suggerito alcuni altri amici miei, rei di istigazione allo spemimento e perciò blandamente commiserati sulla «Stampa» da Curzio Maltese in un suo, per altri versi, brillante articolo Pazienza, resto sempre dalla parte di «Blob», pur essendo consapevole del classico rischio per il quale la «dissacrazione» può stravolgersi in «consacrazione» (quanti, del resto, non aspirerebbero segretamente a essere «blobbati»?); Viva, insomma, «Blob», che (divertimento a parte) induce anche ad altre meno gratificanti constatazioni. Se intento della trasmissione è di offrire un campionario delle stoltezze, volgarità e imposture oggi ammannite all'impose telespettatore i suoi autori ci sono riusciti benissimo: segno probabile che stoltezza, volgarità e impostura sono le dee dominanti delle società contemporanee. «Blob» le smaschera o, quanto meno, ci prova. Che ci sia ancora è comunque un miracolo.

INLIBERTÀ

Il dubbio di Nagel

ERMANNO BENCIVENGA

La notte dell'8 maggio 1981, nella cittadina di Lagrange in Georgia, David Lee Nagel, un ragazzo di 19 anni con una lunga storia di comportamenti antisociali, uso di droghe e ricoveri in ospedali psichiatrici, ammazzò a pugnale i nonni materni che gli avevano negato le chiavi della macchina. Tagliò loro la gola e li abbandonò nella campagna circostante; poi se ne andò a spasso con gli amici. Al processo la giuria lo giudicò inferno di mente e quindi non colpevole, e lo affidò una volta di più a un manicomio. Dieci anni dopo lo psichiatra Everett Kuglar, sovrintendente dell'Istituto per le malattie mentali della Georgia, dichiarò che Nagel non era matto, non lo era mai stato, avrebbe dovuto essere condannato per omicidio e comunque non poteva più essere ricoverato contro la sua volontà. Il manicomio non è un sostituto del carcere: visto che Nagel era stato giudicato non colpevole, doveva essere liberato. Il caso è arrivato fino alla Corte Suprema della Georgia e certo arriverà anche oltre; per ora, i tribunali hanno deciso che la giuria stabilisce la verità, che dunque Nagel era matto perché così aveva stabilito la giuria e che quando uno è giudicato matto «si presume» che lo rimanga.

È un apologo orribile e affascinante, che solleva numerosi e intricanti problemi. Mi limiterò a considerarne due. Primo, è possibile che sia la giuria del 1981 sia Kuglar avessero ragione, *limitatamente alla loro esperienza diretta*: Nagel era matto nel 1981 ma non nel 1991. Immaginiamo ora che siano passati non dieci anni da un giudizio all'altro ma dieci mesi, o magari dieci giorni. Immaginiamo che io commetta un delitto efferato e sia correttamente giudicato matto *adesso*, e come tale non colpevole, ma fra una settimana sia altrettanto correttamente giudicato sano e quindi in grado di essere reintegrato nella società. Che cosa si dovrà fare di me? Tenermi dentro lo stesso perché potrei essere pericoloso? Come giustificare questa opinione? Come distinguere dalla tesi che vada istituzionalizzato chiunque fa discorsi radicali e antigovernativi, e incita alla disobbedienza civile o alla rivoluzione? In

certi sistemi politici anche persone così sono state giudicate matte. Vogliamo andare nella stessa direzione? Oppure vogliamo mandare a spasso un omicida? E se qualcuno argomentasse (su basi non molto diverse da quelle della Corte Suprema della Georgia) che chiunque commetta un omicidio non può che essere matto *allora*, che un omicidio è *sempre* un atto di follia? «C'è poi il problema della verità, o meglio dell'autorità che la stabilisce. Di questi tempi, «la scienza» non ha molto concorrenti credibili in materia, se non fosse per il fatto che cambia spesso parere e offre spesso giudizi confusi e contrastanti, e chiunque abbia un'idea (politica, sociale, giuridica) bislacca sembra trovare uno «scienziato» che la confermi. Verrebbe da dire allora che la decisione della corte nel caso Nagel è un utile correttivo per la saccente arroganza di questi profeti a buon mercato; dopo tutto, il senso comune suggerisce che sia meglio tenere Nagel dietro le sbarre e la corte in qualche modo ci è riuscita, rifiutando i consigli degli «esperti». Ma il senso comune può essere altrettanto arrogante e spesso la scienza ne ha limitato le pretese, e se il senso comune l'avesse vinta in questo caso come evitare che domani si esprima in modo altrettanto «autorevole» a favore del creazionismo, o magari del sistema geocentrico (i fondamentalisti sono molto comuni, da queste parti)?

La filosofia vive di controesempi. Talvolta li trova nell'esperienza quotidiana e talvolta invece li inventa. Quando li inventa, la gente non li prende sul serio. Ma fa male, perché poi queste cose capitano davvero, e se ci avessimo pensato prima non ci troveremmo così a mal partito. Il caso Nagel sembra inventato da un filosofo per convincerci che le nostre nozioni ordinarie di responsabilità, salute mentale e verità fanno acqua da tutte le parti. È però un caso reale: non si può liquidarlo con una battuta ed è troppo tardi per pensarci *adesso* — troppo tardi per *questo* caso, almeno. Se ne impariamo qualcosa, se accettiamo di aprire discorsi così scottanti, potremo forse far meglio in futuro.

IREBUSIDID'AVEC

- (geographica)
- scurillità volgarità detta nel lasciare le isole Curili
- edifigi case delle isole Figi
- ghanarino canarino del Ghana
- bucràino bucranio ucraino
- tamigliana damigiana che galleggia sulle acque del Tami-gi
- carabinlere carabiniere dei Caraibi